

190

A proposito delle opere di Erich Fromm

Un pensatore tradito dalle sue stesse qualità

di FRANCO FERRAROTTI

**Memorabili
contributi alla
ricerca
sull'«Autorità e la
famiglia» e alla
spiegazione delle
fortune del fascismo**

Erich Fromm può con buone ragioni venir considerato il pioniere di quel «filone amoroso» che sta attualmente ottenendo nel campo della saggistica uno straordinario successo di vendite, compatibile e, anzi, stimolante com'è nei riguardi di un gusto popolare medio-basso del pubblico di massa affacciato solo di recente ai tormenti e alle delizie della parola scritta. Coloro che si pretendono successori di Stendhal sono oggi legione. Ma l'*Essai sur l'Amour*, dopo il *Simplesso platonico* e le *Confessioni agostiniane*, resta un capolavoro tanto arduo quanto solitario. Come l'autore stesso riconosce, dolente ma non deluso tanto base erano le aspettative, l'insuc-

cesso è totale: «on peut dire qu'il est sacré, car personne n'y touche».

E che altro poteva attendersi? Nozioni come la «*crystallisation*» oppure l'*amour de tête*, che sembra chiarire la famosa massima di La Rochefoucauld secondo cui «molta gente non si sarebbe mai innamorata se non avesse sentito parlare d'amore», sono troppo secche e intelligenti per concedersi subito alle folle, come oggi avviene.

Il libretto di Fromm, *L'arte di amare*, come del resto *Essere o avere*, è da tempo anche in Italia un *best-seller*. Se non richiama l'asciutta profondità di Stendhal, ha tuttavia quell'andamento da catechismo per anime candide e un poco ritardate che sembra fatto apposta per incontrare il favore dei rivoluzionari di ieri, chini oggi ad auscultarsi il privato, e non per caso è divenuto il *livre de chevet* degli orfani del '68 intorno ai quali fanno ressa, nei loro curiosi abbigliamenti da aspiranti-guru, innumerevoli *maîtres-à-nous*, tanto pronti a spiatellare la propria opinione su tutto quanto soggiogati dall'inverendo complesso della vetrina.

Nessun dubbio che Fromm si meritasse sorte migliore. I suoi inizi si collocano ad un livello piuttosto alto e non privo di rigore e di originalità. Giova ricordare che Fromm, insieme con Max Horkheimer e Herbert Marcuse, è uno degli autori principali della grande ricerca *Autorità e famiglia*, di cui ho curato l'edizione italiana presso la UTET di Torino nel 1974. Questa ricerca era il primo e, ahimé, anche l'ultimo frutto unitario del nucleo originario di quella che in seguito sarà famosa come «Scuola di Francoforte». Esce nel 1936 a Parigi pubblicata da Alcan, quando i Francofortesi sono già stati co-

stretti all'esilio dal nazismo e si sta preparando la loro *diáspora* nel mondo (Stati Uniti, Francia, Messico), ma non per tutti. Walter Benjamin infatti commetterà suicidio la vigilia del suo passaggio clandestino, dalla Francia occupata dai nazisti, alla Spagna franchista.

L'apporto di Fromm alla ricerca sull'*Autorità e la famiglia* è a mio giudizio memorabile sia per maturità teorica che per originalità. E' vero, come ho potuto osservare nell'«introduzione» all'edizione italiana, che il discorso di Fromm è ancora tutto psicologico, e può sembrare talvolta che cada addirittura nella riduzione psicologica, vale a dire che tenda a risolvere i problemi e le contraddizioni oggettive nei termini di stati d'animo o comunque di costruzioni puramente psicologiche interne all'individuo agente. Ma non si può negare che le sue critiche a Freud siano a questo proposito straordinariamente convincenti e teoricamente fondate.

In particolare, va sottolineato come Fromm, in polemica più o meno esplicita con Freud, analizza la dinamica dell'autorità nell'ambito della famiglia forzando i limiti individualistici e monocausalistici dell'impostazione freudiana, la quale paga per questo aspetto un prezzo piuttosto alto all'epistemologia deterministica ottocentesca cui era legata (lo stesso accade a Marx come a tutte le sociologie del «fattore dominante in senso unilaterale»). Fromm riesce così a cogliere in maniera magistrale il nesso dialettico per cui la famiglia si lega alla costruzione del Super-io nel bambino, da una parte, ma anche, nello stesso tempo, alla legittimazione sostanziale delle autorità nel quadro della società globale, dall'altro. Il so-



FROMM, Online



ciale, che in Freud non compare mai o resta solo sullo sfondo, scatenando le reazioni genialmente iraconde di un Wilhelm Reich e della schiera dei neo-freudiani, entra qui apertamente in scena e viene riconosciuto come uno dei termini-cardini del problema «La potenza esterna operante nella società — scrive Fromm — si contrappone al bambino che cresce nell'ambito della famiglia... Attraverso l'identificazione con il padre e l'interiorizzazione dei suoi ordini e divieti, il Super-io viene investito degli attributi della morale e della potenza. Una volta stabilita tale istanza, si compie, insieme al processo di identificazione, un processo *inverso*. Il Super-io viene sempre nuovamente proiettato sui depositari dell'autorità dominanti nella società, in altre parole l'individuo investe le autorità effettive con gli attributi del proprio Super-io. Attraverso questo processo di proiezione del Super-io sulle autorità, queste ultime vengono sottratte ampiamente alla critica razionale» (corsivo mio).

Non siamo in presenza, qui, d'una mera divagazione speculativa e neppure di una scoperta puramente teorica. Assai prima di Adorno e della sua concezione della «personalità autoritaria», vale a dire della *personalità gregaria*, che ha bisogno, per esprimersi, di inginocchiarsi di fronte al capo supremo. Fromm allinea i materiali teorici ed empirici per farci comprendere questo tipo di personalità sadomasochistica che sembra fondamentale per spiegare le fortune del fascismo e del nazismo.

Fino ai Francofortesi la spiegazione del fascismo era stata data in termini tutto sommato classicistici ed economicistici. Restava aperta una grossa que-

stione: come mai le classi medie, impoverite e proletarizzate dalla guerra e dall'inflazione, invece di allearsi con il proletariato agricolo e industriale, si erano messe al servizio del grande capitale che le aveva spremute e sfruttate? Quali fattori extra e meta-economici erano qui all'opera, fattori che sfuggivano irrimediabilmente allo schema esplicativo marxistico ortodosso? Che cosa spingeva i giovani delle classi medie a preferire il fascismo pur di non confondersi con il proletariato? Quali pulsioni, razionali o irrazionali, spingevano i giovani tedeschi a rinunciare alla grande tradizione razionalistica della cultura classica tedesca per abbracciare un movimento che prometteva solo, negli stessi simboli ufficiali, sacrifici e morte? Da che cosa deriva, ancor oggi l'attrattiva potente che esercitano qui giovani più vivi l'imperioso comando nazista, l'ubbidienza cadaverica, alla Sant'Ignazio?

Il contributo di Fromm a questo riguardo è prezioso, esauriente, originale. Esso giunge inoltre con un anticipo straordinario. Resta il mistero di una caduta così grave in un pensatore i cui inizi si presentavano così promettenti. Come spesso è accaduto, può darsi che Erich Fromm sia stato tradito dalle sue stesse qualità, la versatilità, la prolificità, la disponibilità a tutti gli stimoli — una tendenza, forse una generale vocazione propagandistica e missionaria che in lui ha tradito il pensatore rigoroso — quello che secondo Heidegger non può mai essere altro che il pensatore di un solo pensiero — tramutandolo in un facile, orecchiante, semplificatore divulgatore di idee e di pensieri magari suggestivi, ma vaporosi, ma non pensati con dura coerenza fino alla fine.